



USA



**REINCARNATION  
BLUES**



Michael Poore

**REINCARNATION  
BLUES**

*Traduzione dall'inglese  
di Gianluca Fondriest*

*edizioni e/o*

Edizioni e/o  
Via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Titolo originale: *Reincarnation Blues*  
Copyright © 2017 by Michael Poore  
Copyright © 2017 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco  
www.mekkanografici.com

Illustrazione in copertina di Alessandro Sanna

Impaginazione di Martina Perseli

ISBN 978-88-6632-921-3



**REINCARNATION  
BLUES**



Dedicato a papà e Barbara



CAPITOLO 1  
*Il saggio di Orange Blossom Key*

STATI UNITI, FLORIDA,  
ARCIPELAGO DELLE FLORIDA KEYS, 2017

Questa è la storia di un uomo saggio chiamato Milo. Comincia nel giorno in cui fu mangiato da uno squalo.

La giornata non iniziò male. Milo si alzò prima dell'alba, infilò i suoi cinquant'anni in un paio di pantaloncini e uscì a meditare sulla spiaggia. Lo accompagnava il suo cane Burt, un grosso meticcio nero.

Milo sedette sulla sabbia bianca come lo zucchero, chiuse gli occhi e sentì una brezza calda e salata accarezzargli la barba. I sensi gli fecero notare lo stridio dei gabbiani e il solletico sulla schiena dei suoi lunghi capelli, raccolti in una coda di cavallo. In fondo è proprio questo che accade quando si medita: ci si *accorge* delle cose, senza pensarci per davvero.

Milo non era particolarmente portato per la meditazione. Aprì una birra e guardò sorgere il sole.

Nel frattempo, come accadeva sempre, più cercava di non pensare a nulla e più si ritrovava a pensare a cretinate ridicole e seccanti come il suo alluce o la Francia. Forse si sarebbe fatto un nuovo tatuaggio.

Bevve la sua colazione alcolica osservando l'oceano, apprezzandone l'ancestrale indifferenza. Provò ad assecondare quel respiro, il respiro del tempo stesso, finendo per addormentarsi sulla spiaggia, come al solito, con la birra e il cane, fino a quando la marea si alzò e inumidì la sabbia sotto le sue caviglie.

Nella classifica mondiale della meditazione, probabilmente, si trovava in ultima posizione, ma almeno ne era consapevole.

Da tempo se n'era fatto una ragione. L'umiltà era una delle qualità che facevano di lui un uomo saggio.

Tornò a casa per aprire una nuova busta di cibo per cani.

Lo squalo che di lì a poche ore avrebbe mangiato Milo si trovava, in quel preciso momento, a parecchi chilometri di distanza. Incrociava al largo di St. Jeffrye's Key a caccia di lamantini.

Lo squalo sapeva di avere fame: questo non richiedeva alcun pensiero. Viveva il momento, ogni momento, con un senso di pace e perfetta serenità, meditando senza nemmeno rendersene conto.

Milo lavorò un po' in giardino.

Giocò con il cane e lesse un libro sui fossili, navigò online e trascorse venti minuti a guardare video stupidi.

Poi guidò il suo vecchio furgoncino fino all'ospedale St. Vincent, perché visitare gli ammalati è una parte importante del lavoro di un saggio. Burt sedeva sul sedile del passeggero. Accarezzare i cani fa bene alle persone: è scientificamente provato. Anche Burt era un saggio, a suo modo. Come tutti gli animali.

Quel giorno Milo e Burt fecero visita alla signora Arlene Epstein, che stava morendo di vecchiaia. Era ultracentenaria.

Quando Milo arrivò lei stava dormendo. Rimase fermo a guardarla per un minuto.

Gli ospedali hanno un modo tutto loro per distruggere le persone, pensò. Vedendola in quel letto, così fragile, nessuno avrebbe sospettato che Arlene Epstein era stata una barista leggendaria, capace di tenere a bada frotte di turisti chiassosi con un bastone da hockey della giusta misura.

Burt saltò su e appoggiò le zampe anteriori al materasso.

«Milo» sbadigliò Arlene. «È forse giovedì?».

«Sabato» rispose lui, inginocchiandosi.

«Mi è sempre piaciuto il sabato» rifletté Arlene. «Credo che morirò di sabato, se proprio non potrò evitarlo».

«Non oggi, però» disse Milo. «Sembri in forma».

«Sto alla grande» rispose lei, sedendosi e dando una tiratina alla barba di Milo. «Potresti portarmi a fare una passeggiata».

Arlene non avrebbe dovuto camminare. C'era un cartello sulla porta che recitava a chiare lettere PAZIENTE A RISCHIO DI CADUTA. Milo ignorò l'avviso e rubò un deambulatore da un ripostiglio in fondo al corridoio.

Arlene faceva un passo ogni tre secondi circa. Milo le stava a fianco fingendosi disinvolto, in realtà attento e vigile, pronto a intervenire. Burt trotterellava rasente al muro, annusando come un pazzo (i cani adorano gli ospedali. Pensate a tutti quegli strani odori che poi vi rimangono appiccicati addosso per ore).

Dopo aver camminato per tre metri Arlene chiese: «Milo, sai cosa succede quando moriamo?».

Fu onesto con lei. «Sì».

Un passo. Due passi.

«Allora?» chiese.

«Si torna come qualcosa di diverso».

Arlene ci pensò per qualche istante.

«Come un'altra persona?» chiese.

«O un cane. Oppure una formica. Forse anche un albero. Burt era un autista di autobus nella sua ultima vita».

La vecchia si fermò.

«Non prendermi per il culo. Prima o poi morirò, uno dei prossimi sabati, e voglio sapere la verità».

Milo la guardò con aria seria.

«Ho vissuto quasi diecimila vite» le disse. «Sono l'anima più vecchia del pianeta».

Arlene fissò a lungo, uno dopo l'altro, gli occhi di Milo. Parve soddisfatta. Mise il deambulatore da parte e afferrò stretta la mano di Milo, facendosi sorreggere.

Ripresero a camminare.

«Sarò ancora *me stessa?*» chiese.

«Certo» disse Milo. «Più o meno. Naturalmente, uno dovrebbe sempre cercare di migliorare».

«Beh, non credo di voler rinascere come albero».

«Allora non farlo».

Arlene gli diede una lieve pacca sulla mano e disse che era un bravo ragazzo.

Burt intanto aveva fiutato qualcosa di disgustoso sul pavimento e stava dando una grossa e lenta leccata.

Se Milo fosse uscito a nuotare in quel preciso momento e fosse stato mangiato dallo squalo, avrebbe concluso la propria vita con una magnifica ultima buona azione. Ma non lo fece.

Lo squalo, sempre affamato, aveva mangiato una bella dose di persico e un po' di immondizia galleggiante e ora nuotava nelle acque profonde tra le isole, facendo capolino lentamente tra le barriere coralline attorno a Orange Blossom Key.

Lo squalo era stato proprio un pesce persico in una vita precedente. E anche altri tipi di cibo. Una volta era stato eletto "Regina delle Fragole" al Festival della Fragola di Troy, nell'Ohio, edizione 1985. A volte nei sogni ricordava quelle vite precedenti.

Per il momento, però, nuotava e aveva fame. Nuotava. Aveva fame.

Milo doveva ancora terminare la sua giornata lavorativa. Riconoscere l'importanza del lavoro è fondamentale per potersi definire un uomo saggio.

Milo faceva due cose per vivere.

Cosa numero 1: pescatore e accompagnatore per la pesca sportiva.

Possedeva una barca da pesca chiamata *Jenny Ann Louder-milk* e si faceva pagare una fortuna per portare la gente a

pescare. Nelle isole Keys i turisti sembravano disposti a spendere qualsiasi cifra.

Quel giorno Milo aveva in programma di ripulire per bene la *Loudermilk*. Magari si sarebbe presentato un cliente, ma sinceramente sperava di no; avrebbe preferito fare surf se le onde si fossero ingrossate un po'.

Si piazzò sul ponte della barca brandendo un tubo di gomma e si mise a spruzzare via guano di gabbiano e vecchie interiora di pesce. Burt si rannicchiò nella cabina di pilotaggio e rimase lì a guardare le mosche sul parabrezza.

Milo pensò ad Arlene Epstein e si chiese se avesse paura.

Sperava di no. La morte è una porta. Ci passi attraverso più e più volte, ma ogni volta ti terrorizza. Mentre rifletteva, qualcosa di colorato attirò la sua attenzione, giù sul molo.

Si trattava di un turista che indossava una T-shirt con la scritta ORANGE BLOSSOM KEY. Un uomo robusto, di mezza età, con baffi, occhiali da sole, mocassini da barca nuovissimi e un cappello di paglia.

Improvvisamente Milo si accorse di non avere nessuna voglia di lavorare, quel pomeriggio. Voleva solamente andare al BoBo's Pub, sedersi al bancone e scolarsi una birra.

«Senti, oggi esci in mare di nuovo?» chiese il turista.

Che rottura di palle.

«Il cliente è sovrano» rispose Milo. «Se vuoi uscire, allora si va».

«Quanto vuoi?».

Milo sparò una cifra esagerata, lasciandolo ammutolito (chissà, forse c'era ancora una speranza...).

«Ascolta» disse Milo, «trova altre tre o quattro persone, in modo da dividere la spesa, e domani mattina andiamo a fare una bella battuta di pesca...».

Il turista, però, sembrava essere in preda a una certa urgenza.

«No» disse. «Accetto, salpiamo».

«Sali a bordo» disse Milo tendendogli una mano tatuata, forte e abbronzata.

Il turista si presentò come Floyd Gamertsfelder.

«Vendo moquette» disse.

«Fantastico» disse Milo, mollando gli ormeggi.

Burt abbandonò la nave e trotterellò via lungo il molo, tornando a casa. Non apparteneva all'acqua, e lo sapeva.

A Floyd Gamertsfelder, della pesca, non sarebbe potuto fregare di meno. Questo Milo l'aveva capito nell'istante in cui l'aveva visto, nel preciso momento in cui aveva percepito quella strana urgenza nella sua voce. Almeno la metà dei clienti di Milo erano così; pagavano a peso d'oro il suo tempo, il carburante, l'equipaggiamento, ma erano lì per qualcosa di più profondo e più complicato di una ricciola o di un marlin.

Ed ecco svelata la Cosa numero 2, ovvero la seconda parte del lavoro di Milo: saggio freelance e consulente a pagamento.

Le persone venivano da lui perché avevano problemi che non riuscivano a risolvere, attratti dalla sua fama. Proprio come nei cartoni animati i personaggi scalano montagne per trovare i saggi, le persone reali percorrevano grandi distanze per consultare Milo a bordo della sua barca, al largo, al prezzo di una crociera di mezza giornata.

La scelta si rivelava intelligente. Quando vivi quasi diecimila vite, dopotutto, finisci per saperla lunga. Milo aveva infarcito di così tanti insegnamenti ed esperienze la sua unica anima che la conoscenza si era pressurizzata e compressa al punto da trasformarsi in saggezza, proprio come del carbone che si trasforma in diamante. La sua saggezza era una sorta di superpotere.

Lo dimostravano i suoi occhi, simili a fiamme verdi dello spazio profondo, e la pelle tatuata, sgualcita e rugosa come se l'abbronzatura avesse messo radici.

«In realtà vorrei solo parlare con te di alcune cose» ammise Floyd non appena lasciarono il porto.

«Lo so» rispose Milo.

Passato il frangiflutti, un'onda di dimensioni incoraggianti sollevò la *Loudermilk*. Si preannunciava del buon surf, più tardi. Sperava solo che Floyd vuotasse il sacco alla svelta.

Pazienza, gli ricordò il suo *boa*<sup>1</sup> interiore. E comprensione.

Milo annuì, unì pollici e indici nel tipico *mudra* della meditazione, diede gas e si diresse verso il largo.

Floyd Gamertsfelder non era tipo da vuotare il sacco alla svelta.

Milo sperava che aprisse bocca per rivelare il suo misterioso problema prima di spingersi troppo al largo, invece no. Dopo aver detto di volersi confidare Floyd era rimasto in silenzio, guardando l'orizzonte con l'aria triste.

Milo non si sorprese. Ci voleva del tempo, di solito. Gli enigmi che le persone portavano con sé erano dolorosi e personali. La gente doveva solcare le onde un po', prima di riuscire ad aprirsi. Aveva bisogno di intravedere le profondità dello spazio nei suoi occhi e ascoltare il rollio dell'oceano nella sua voce profonda da motociclista, che sapeva cullare come le onde del mare.

Milo portava quasi sempre i suoi clienti nello stesso posto. Stesse coordinate. Lontano dagli sguardi della terraferma, a un'ora di navigazione in mare aperto, in un posto che solo lui conosceva, dove il fondale era profondo circa trenta metri. Gettò l'ancora su un relitto sottomarino dimenticato, una barriera corallina artificiale che ospitava quasi ogni specie conosciuta nel golfo.

«Persino un morto riuscirebbe a pescare a volontà in queste acque» diceva sempre Milo ai suoi clienti.

<sup>1</sup> Concetto delle filosofie orientali dai molteplici significati, può essere associato all'equilibrio interiore che regola ogni essere vivente e l'intero universo. Si può paragonare al più noto termine Dharma, l'insieme dei comportamenti necessari affinché si mantengano la Legge Cosmica e l'Ordine Universale. [Tutte le note sono del Traduttore.]

Lui e Floyd rimasero ancorati per due ore nei pressi del relitto, prendendo palamite e pesci luna.

Floyd aprì una piccola borsa-frigo che aveva portato a bordo ed entrambi si fecero una birra. «Sei mai stato sposato, Milo?» domandò Floyd.

Ah, un problema di matrimonio. I matrimoni gli fruttavano l'ottanta per cento dei suoi introiti da saggio.

Milo rispose: «Sì». (Novemilaseicentoquarantanove volte.)

«Bene» disse Floyd, «per farla breve, non credo che mia moglie sia molto carina con me».

Milo fece un cenno di comprensione.

«Non che mi stia facendo le corna. Non voglio dire questo. Forse può sembrare assurdo, ma il problema è che lei non fa nessuna di quelle cazzatine gentili come, che ne so, portarmi un bicchiere di limonata quando sto tagliando l'erba in giardino. Forse sono troppo all'antica... Dicono che i rapporti si basano sulle piccole cose, giusto? Beh, lei non ne fa *nessuna*».

Milo si spostò dietro di lui per spingere la leva dell'acceleratore verso il basso, zittendo il rumore del motore.

«E io, io faccio delle piccole cose per *lei?*» proseguì Floyd. «Certo che sì. Ad esempio, la settimana scorsa, le ho cucinato gli spaghetti e... ehi, guarda laggiù! Si muove qualcosa!».

Una bella ricciola aveva abboccato alla lenza di Floyd e impiegarono un quarto d'ora a issarla a bordo.

Il vento si stava alzando. Giù in basso, fra le costole del vecchio sottomarino, migliaia di pesci fissavano l'ombra della *Jenny Ann Loudermilk* che si stagliava sulla superficie del mare. A un chilometro di distanza, intanto, lo squalo che avrebbe mangiato Milo inseguiva un banco di sgombri e si dirigeva verso nord lungo una ripida parete sottomarina.

«E con gli altri tua moglie è carina?» chiese Milo.

«Non particolarmente» rispose Floyd.

«Come te lo spieghi?».

Floyd fece un respiro profondo e disse: «Credo che mia

moglie sia una persona sgradevole. Penso di non piacerle molto. A lei non piace nessuno, probabilmente».

«Perché non la lasci?» chiese Milo.

A Floyd ci vollero cinque minuti buoni per digerire la domanda.

«Sto cercando di essere maturo» disse alla fine. «Pensavo che avessimo solo bisogno di un po' di tempo. Far funzionare un matrimonio richiede fatica. Per cui...» e in quel momento, finalmente, si voltò a guardare Milo, «per cui penso di dover crescere e *impegnarmi* affinché le cose migliorino. I miei genitori non mi hanno insegnato a essere uno che si arrende alle prime difficoltà».

Milo non ricambiò lo sguardo di Floyd. Stava fissando il mare, in cerca di qualcosa.

«Perdonami un momento» disse, e lanciò la lenza mooolto lontano, guardandola affondare nelle acque. Iniziò a contare in silenzio: quattro, tre, due, uno. Diede uno strattone improvviso alla canna da pesca, iniziò a recuperare rapidamente la lenza e infine lasciò cadere sul ponte, proprio di fronte a Floyd, un barracuda enorme e arrabbiato.

«Cristo!» urlò Floyd. «Ma sei *impazzito?*».

Il barracuda si dimenava, un mostro tutto mascelle enormi e denti affilati, cercando di fare a pezzetti il ponte di coperta.

Floyd esplose in preda al panico, saltando qua e là come un ballerino.

«Cerca di essere maturo» suggerì Milo.

Il barracuda si agitava, facendo schioccare le mandibole irte di denti affilati.

«Prenditi un po' di tempo» aggiunse Milo. «La pesca richiede fatica».

Il barracuda dilaniò una lattina vuota di birra, puntando verso le caviglie di Floyd.

Il venditore di moquette, come la maggior parte delle persone, nel momento del bisogno riuscì a scavare dentro di sé

fino a trovare il coraggio. Ricacciò il panico in fondo alla gola, si chinò e afferrò il pesce a metà della sua lunghezza, gettandolo fuoribordo con un suono a metà fra un singhiozzo e un grugnito.

Poi rimase immobile, tremante, pieno di adrenalina, cercando di capire se gli fosse rimasto abbastanza coraggio per insultare di nuovo Milo.

«Il problema con un barracuda» disse Milo, «non è tanto il fatto di essere o non essere maturi. Il problema è che hai a che fare con un barracuda. Se non ti piace stare nella stessa barca con una creatura del genere, uno dei due deve andarsene».

Floyd sedette sulla sedia da combattimento, a prua. Dopo un minuto disse: «Hai ragione».

La voce era triste, ma il suo volto sembrava sereno.

Milo diede nuovamente gas per tornare in porto al più presto, nella speranza di aver salvato almeno le ultime ore del pomeriggio.

Se fosse morto in quel preciso istante avrebbe avuto una fine poetica e piena di soddisfazione. Ma non lo fece.

Scelse di ubriacarsi al BoBo's Pub.

Il BoBo era famoso in tutte le isole Keys appunto per via di BoBo: un babbuino impagliato che mostrava le zanne e indossava un giubbotto di salvataggio, eternamente accovacciato sui talloni, con una zampa a impugnare una vistosa erezione. La barista di turno era costretta a portarsi a casa BoBo ogni notte, altrimenti qualche ragazzino avrebbe rotto le finestre pur di rubarlo.

Da circa un anno Milo se la faceva con la barista dei turni feriali, una ex calciatrice professionista di quarantacinque anni di nome Tanya. Dopo la chiusura la aiutò a impilare le sedie e l'accompagnò al suo bungalow (con BoBo nel retro del pick-up), dove si scolarono una mezza bottiglia di vino e fecero l'amore.

Fuori dalla finestra aperta del bungalow le onde sibilavano e si infrangevano. Poi, improvvisamente, un'onda fece un tipo diverso di suono, un rombo simile a quello di una grancassa in un tronco cavo.

Un suono da surf.

«Vieni a surfare con me» disse Milo.

«Non stanotte. Ho intenzione di ubriacarmi ancora un po' e poi andare a letto».

«Ti sveglio quando torno» disse, chinandosi per baciarla.

«Neanche per scherzo!» protestò lei. «Lasciami dormire. Domani attacco a lavorare presto».

«Va bene».

Non è buffo? Ecco l'ultima conversazione che Milo ebbe con un essere umano in quella vita.

Si spinse al largo, oltre le acque basse, facendosi strada attraverso le onde che si infrangevano, e scivolò in acque più profonde, là dove le onde erano più grandi, subito prima che iniziassero a infrangersi.

Era il suo momento preferito. Rimanere seduto sulla tavola da surf, in attesa. Osservare la luce della candela nella finestra del bungalow. Chiedersi cosa lei stesse pensando in quel momento. Si chiese pure cosa stesse facendo Burt, che lo aspettava a casa, a pochi chilometri dalla spiaggia.

Dormiva? Era a caccia lungo la riva?

Ecco quali erano i pensieri di Milo, subito prima dello squalo. Non male, come ultimi minuti.

Riuscì persino a meditare un po', assaporando l'essenza del momento. Notò la luna, tonda come un malleolo, e sognò una storia ambientata nello spazio. Pensò alla notte, alla brezza e...

Lo squalo colpì.

Si era lanciato verso l'alto come un razzo, emergendo dall'acqua con la tavola da surf tra le fauci. A Milo parve di essere investito da un autobus. Fu tutto rapido e doloroso. Capì

subito che gli stava accadendo qualcosa di brutto, senza riuscire, sul momento, a intuire di cosa si trattasse.

Poi capì, ed ebbe paura.

Essere un uomo saggio, un commesso di un negozio di scarpe o un formichiere non fa molta differenza quando si viene mangiati da uno squalo. Milo percepì ciò che stava accadendo con terribile chiarezza – le sue carni si laceravano fra immensi dolori – e si mise a urlare come avrebbe fatto chiunque altro.

Peccato. Aveva sempre pensato che sarebbe andato verso la morte come un esploratore, in un lampo dorato di pace e serenità, e invece si ritrovava a essere masticato come un prosciutto.

Le sue ultime parole furono: «No! Cazzo! Nooo!».

La voce nella sua testa cominciò a tacere, la vita iniziò ad abbandonarlo.

Burt sarà abbastanza intelligente da trovarsi un nuovo amico, qualcuno che saprà apprezzarlo, pensò Milo, prima che tutto diventasse buio. Fu un pensiero buono e gentile, un pensiero saggio, e poi qualcosa di simile a una notte interstellare lo inondò e lo trascinò via come...

Con un colpo di coda lo squalo si fece strada verso le acque profonde, lasciando dietro di sé una nube di sangue e schegge di tavola da surf.

Non si fermò ad assaporare il pasto, né a digerire con calma. Aveva ancora fame, così si mise a cercare altro cibo.

Una metà del cervello dello squalo era concentrata sull'oceano, percepiva suoni e battiti cardiaci del mare.

L'altra metà pensava al calore del buon cibo che aveva messo nello stomaco e ricordava di essere stato un pesce persico, uno sgombrò, un mollusco, una balena, un cane, un gatto e la Regina delle Fragole.

## CAPITOLO 2

### *L'improbabile gioia di finire catapultati a Vienna*

**M**orire non rappresentava certo una novità. Milo era morto quasi diecimila volte, più o meno in tutti i modi possibili.

Alcuni decessi erano stati orrendi, altri molto meno.

Il miglior modo di morire, senza alcun dubbio, era il trapasso istantaneo, ma accadeva di rado. Milo era morto sul colpo una sola volta: una gru gli aveva fatto piovere in testa una trave di ferro. Era stata l'unica volta che si era svegliato nell'Aldilà e aveva dovuto chiedere: «Cos'è successo?».

Naturalmente, anche se sapevi che prima o poi sarebbe arrivata, la Morte ti prendeva sempre alla sprovvista.

Milo era stato giustiziato quattro volte e in quei casi aveva saputo in anticipo l'ora esatta in cui sarebbe morto. Era stato arso vivo dall'Inquisizione in Spagna, decapitato in Cina, impiccato in Sudan e condannato alla camera a gas in California. Sapere che stavi per morire di solito aiutava ad apparire coraggioso. Ma era tutta scena: dentro, sembrava che qualcuno ti stesse risucchiando l'anima con uno sturalavandini.

Milo odiava le morti dolorose. Quattordici volte era stato ucciso in combattimento: infilzato, gettato oltre un parapetto, ferito e dissanguato, ancora infilzato, investito da un carro, tramortito da una mazza ferrata e investito da un cavallo, preso a calci in faccia da un cavallo, infilzato, preso a baionettate, saltato in aria, colpito da un'arma da fuoco e dissanguato, colpito da un'arma da fuoco e trascinato da un cavallo, caduto da cavallo (odiava i cavalli) e soffocato da un gigantesco soldato di

fanteria tedesco. Una volta era stato catturato dai turchi e scagliato con una catapulta oltre la cinta muraria di Vienna. Quella era stata la sua morte preferita. Una velocità terrificante, poi un volo nella notte in un universo fatto di fumo e battaglie, con gli incendi della città affamata sotto di lui. Era stato orribile, ma al contempo davvero meraviglioso!

Vi erano state morti di struggente bellezza. Nei panni di un esploratore artico, mentre congelava a morte, aveva sperimentato una piacevole illusione di calore, mentre il suo cervello rilasciava nel corpo sostanze chimiche di pace e serenità. Se n'era andato all'albeggiare, un riverbero sul ghiaccio come una lama in fiamme.

Non era sempre riuscito a diventare adulto, prima di morire. Una volta aveva trascorso un'intera estate all'ospedale pediatrico perdendo i capelli e, alla fine, aveva abbandonato questo mondo abbracciando stretto Charles, il suo coccodrillo di peluche.

Milo era morto durante un orgasmo, dopo cene sontuose in bella compagnia, in momenti di amore perfetto. Era morto, in una vita nel futuro, in un incidente spaziale alla velocità della luce, un evento che iniziò a riverberare all'infinito all'interno dello scorrere del tempo, per cui era come se stesse continuamente accadendo, come una corda di chitarra che non smetteva mai di vibrare. Continuando l'elenco era morto cadendo da un albero, soffocato mangiando waffles, divorato da squali e tumori. Era morto a causa di cattive abitudini, mariti arrabbiati e persino per via di uno sciame di api assassine, ma pure per colpa di incidenti idioti, come quando lavorava in officina e si era infilato la pistola dell'aria compressa su per il naso, tanto per fare lo scemo.

Fra una vita e la successiva, quando riusciva a ricordare tutto, a volte desiderava di rivivere il momento in cui era stato

catapultato in una Vienna sotto assedio e affamata. Forse era strano voler rivivere una morte. Per quaranta volte aveva chiesto alla Morte di renderlo possibile.

«Perché?» gli aveva chiesto la Morte, una volta.

Ci pensò qualche istante. «Stavo volando!» disse poi. «Ero privo di peso».

«Nulla è privo di peso; è per questo che si muore» disse lei.

Si concentrò sulla memoria: assenza di peso, un senso di perfezione, gli occhi chiusi, il ricordo degli incendi, della velocità, del vento impetuoso e dei fumi di cucina che aveva attraversato durante il volo, odorosi di cipolle e cani arrosto.